

La malattia in «Senza biglietto»

Quello sguardo ai cosiddetti sani

Malato di tumore, Andrea Rustichelli affronta la crisi del sistema sanitario nazionale italiano, la comunicazione medico-paziente, la relazione cancro-lavoro, la colpevolizzazione del malato

di FABIO COLAGRANDE

C'è un momento negli incontri di boxe che appare paradossale. Uno dei due pugili impegnati nel combattimento, all'improvviso abbraccia l'avversario. E non lo fa per un assurdo e inopportuno moto d'affetto, bensì proprio per difendersi dai suoi colpi.

L'immagine, originale ed efficace, la si ritrova nelle pagine di un libro, tanto breve quanto intenso, in cui l'autore racconta le sue vicissitudini, ospedaliere e non, di malato recidivo di tumore e le riflessioni, filosofiche e sociali, amare, ironiche ma spesso piene di speranza, generate dalle lunghe degenze per le cure chemioterapiche. *Senza biglietto. Viaggio nella carrozza 048*, di Andrea Rustichelli (Cava de' Tirreni, **Marlin editore**, 2024, pagine 82, euro 15) è un resoconto che l'autore – giornalista Rai ora in forze al Tg3, ma con alle spalle una lunga e multiforme attività di free-

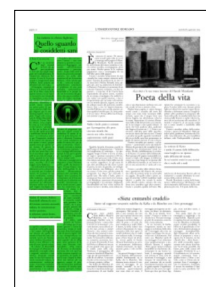
lance – si è ritrovato a scrivere per l'inaspettata ricaduta di un cancro che sperava di aver messo a tacere, proprio quando stava per partire come inviato di guerra in Ucraina. «Un altro reportage che non posso fare a meno di raccontare negli intervalli tra un ciclo di terapia e l'altro, quando la vita torna ad affiorare grazia alla scrittura», racconta. «È il mio viaggio *senza biglietto*».

La similitudine dei boxeur abbracciati serve a descrivere la necessità per il malato di tumore di accettare la sua nuova condizione, «entrare nella malattia», appropriarsene per capirla, «ma anche e soprattutto per affrontarla». Accettare anche con la testa quel viaggio oncologico che il proprio corpo ha intrapreso, significa scoprire l'atroce, essenziale verità dello spazio e del tempo dell'ospedale, così diversa da quella del mondo di fuori dei sani e dei normali, con le sue frenesie, ansie e futilità, che paiono ridicole se non offensive a chi teme di avere i giorni contati.

Il volume di Rustichelli

ha il pregio di affrontare rapidamente, con piglio critico e originale, autentico e mai retorico, tematiche cruciali come la crisi del sistema sanitario nazionale italiano, la comunicazione medico-paziente, il racconto mediatico della malattia, la relazione cancro-lavoro e la colpevolizzazione dei malati.

«I medici, salvo rari casi – scrive l'autore – non sono preparati a prendersi cura attraverso il linguaggio», «attivando nell'interlocutore comprensione e partecipazione». Colpa della mole di lavoro che pesa sul personale sanitario, ma anche della mancanza di una formazione dedicata. «Una carenza grave che – nota con acume – probabilmente contribuisce al proliferare di una certa mentalità antiscientifica».



Rustichelli se la prende anche con la «retorica del guerriero» che spesso condisce le storie dei malati oncologici famosi e altrove denuncia l'assenza di programmi specifici per quanti vivono la condizione di malati di tumore sul posto di lavoro. Intuisce e denuncia l'esistenza di un «vasto sommerso» di malati di cancro che, per ragioni economiche, sociali e culturali, arrivano a contatto con l'istituzione sanitaria – e con i vantaggi dell'esenzione 048 per le cure per le patologie oncologiche – quando ormai è troppo tardi.

Ma sono i passaggi più introspettivi, a tratti cinematografici, quelli che lasciano il segno. I tempi dilatati, «mai certi» dell'ospedale, la descrizione affettuosamente grottesca del «corridoio dei sospiri», dove i pazienti, che si trascinano con le loro aste a rotelle per le infusioni terapeutiche, fraternizzano tra loro in modo sincero e partecipe. La convivenza con i compagni di stanza e di sventura, fatta di conversazioni dirette,

senza i convenevoli dei «sani e normali». Il veemente turpiloquio, genuino e inevitabile, che il protagonista, provato dalla chemio, rivolge ai fuochi d'artificio di capodanno, visti dietro i vetri della stanza di ospedale.

È infine nello sguardo che l'autore,

da malato per il momento “guarito” e uscito dal nosocomio, rivolge ai cosiddetti sani, forse la più grande verità di queste pagine. Nella sua consapevolezza improvvisa che le «preoccupazioni capitali» che lo affliggono come portatore di tumore sono diventate «irrinunciabili». «Una trincea che dà senso, un discrimine, una lama che con quel suo rischio massimo separa le cose autentiche da quelle che non lo sono. Separa le chiacchiere dal silenzio che ora apprezzo sempre di più». Una testimonianza profonda e autentica di crescita umana, quasi spirituale, fondata sulla malattia.

DS7937



Particolare dalla copertina